

ATTI PARLAMENTARI

VIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE

COMMISSIONE X

TRASPORTI E AVIAZIONE CIVILE - MARINA MERCANTILE
- POSTE E TELECOMUNICAZIONI

INDAGINE CONOSCITIVA SULLO SVILUPPO DELLA TELEMATICA

(AUDIZIONE DELL'INGEGNER CARLO DE BENEDETTI, VICEPRESIDENTE
ED AMMINISTRATORE DELEGATO DELLA SOCIETA OLIVETTI)

(n. 8)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 APRILE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BERNARDI GUIDO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
PRESIDENTE	1, 8, 16, 20, 21, 23	DE BENEDETTI CARLO, <i>Vicepresidente ed amministratore delegato della Olivetti</i>	1, 11, 16 17, 19, 20, 21, 22
BENCO GRUBER AURELIA	12	MARZOTTO CAOTORTA ANTONIO	17
BALDASSARI ROBERTO	9	PANI MARIO	21
BOCCHI FAUSTO	11	PICANO ANGELO, <i>Relatore</i>	8, 19, 22
CUFFARO ANTONINO	10, 16		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla telematica, l'audizione dell'ingegner Carlo De Benedetti, vicepresidente ed amministratore delegato della Olivetti.

Ingegnere De Benedetti, la Commissione trasporti della Camera sta compiendo un'indagine conoscitiva sulla telematica e sull'informatica. Nell'ambito di essa abbiamo ascoltato rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche, del Ministero della ricerca scientifica, di quello delle poste e delle telecomunicazioni, della Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche, della Federazione nazionale della stampa, della STET, della SIP e dell'ITALCABLE. Ora vorremmo conoscere il suo parere in merito ad alcune questioni, tenuto conto del ruolo economico che l'azienda da lei diretta svolge in Italia.

Insieme con l'ingegner De Benedetti, sono presenti il dottor Giovanni Cherubini, direttore della sede di rappresentanza di Roma, il dottor Mario Minardi, capo dell'ufficio stampa e l'ingegner Giorgio Panattoni, direttore della pianificazione e controllo operativo.

Le domande che la Commissione ha posto all'ingegnere De Benedetti sono: in primo luogo se ritenga adeguati gli investimenti previsti dal Governo nel settore delle telecomunicazioni per favorire lo sviluppo della telematica in Italia al passo con i paesi più avanzati. In secondo luogo se l'industria italiana sia adeguatamente attrezzata per rispondere alla domanda degli utenti. In terzo luogo se egli ritenga idonei i modi in cui si fa ricerca in Italia e quali cambiamenti, a suo avviso, bisognerebbe introdurre e da ultimo quale sia il ruolo delle aziende multinazionali dell'informatica e quali i possibili motivi di cooperazione.

Le do, pertanto, la parola perché possa rispondere a tali quesiti.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente ed amministratore delegato della Olivetti*. Innanzitutto desidero ringraziare la Commissione trasporti per l'iniziativa che ha voluto prendere; ritengo sia sempre un fatto estremamente positivo quello di poter esporre direttamente ai rappresentanti eletti i punti di vista dell'industria, nel caso specifico, su problemi che sono rilevanti non solo per l'industria, ma anche per il paese nel suo complesso.

Per rispondere alle domande che la Commissione ha posto e che il presidente ha ripetuto, occorre, a mio avviso, fare una premessa; sarò forse noioso - e me ne scuso fin d'ora - ma non credo mi possa esimere dal passare attraverso alcune definizioni.

Innanzitutto mi sembra importante definire cosa sia la telematica perché, in funzione di chi utilizza questo termine, esso assume significati diversi e talvolta fuorvianti. Spesso come telematica si è classificato il *personal computer*, il televisore o addirittura il telefono. Secondo una classificazione che rispecchia l'evoluzione del mercato e gli orientamenti delle amministrazioni pubbliche dei principali paesi, la telematica è l'insieme dei servizi finalizzati alla comunicazione standardizzata di dati e messaggi. Si tratta, pertanto, di un insieme di servizi, non di apparecchiature, e quelli oggi sviluppati sono il *telex*, il *teletex*, il *videotex* e il *facsimile*. Occorre che innanzitutto distinguiamo tra servizio e infrastruttura - con tale ultima espressione intendo la rete di comunicazione, sia essa telegrafica, telefonica o dati, la quale costituisce invece, il mezzo di trasmissione o di comunicazione.

Cos'è, quindi, un servizio di telematica? Il *telex* è l'esempio più consolidato e anche il più significativo: la rete telegrafica è l'infrastruttura, mentre l'insieme dei codici, delle procedure, dei formati, delle regolamentazioni e della tariffazione rappresentano le caratteristiche di base che consentono a due utenti finali di comunicare tra loro in modo univoco e di espletare un servizio di comunicazione di messaggi.

Un'altra distinzione che mi sembra opportuno fare è quella tra l'integrazione dei servizi, cioè l'amministrazione, ed i prodotti, cioè il costruttore. Ritengo necessario porre l'accento su due aspetti fondamentali di integrazione: in primo luogo l'integrazione dei servizi fra loro e cioè, ad esempio, il *telex* con un *teletex*, il *telex* con il *facsimile*, il *videotex* con il *teletex* che richiede una gestione coordinata ed integrata dei differenti servizi. In secondo luogo, la multifunzionalità dei prodotti: per sfruttare economicamente i servizi di comunicazione è necessario integrare le funzionalità di comunicazione nei prodotti che generano l'informazione alla fonte. Un esempio è costituito dalla macchina per scrivere che genera testi che richiedono di essere trasmessi tipicamente attraverso servizi come il *telex* o il *teletex*, la copiatrice genera documenti da trasmettere via *facsimile*, il terminale ed il *personal computer* possono accedere a banche dati secondo le modalità *videotex* e poi elaborare i dati oggetto dell'interrogazione. È altrettanto evidente che prodotti diversi, tramite questi servizi, potranno intercomunicare tra loro. La telematica è, dunque, uno degli elementi chiave della gestione integrata dell'ufficio, cioè una componente dell'*office automation*.

Come conseguenza palese di quanto ho poc'anzi detto, il costruttore di informatica e di prodotti per ufficio è chiamato a svolgere un ruolo dominante: rendere disponibili prodotti integrati, ma competitivi, aperti ai servizi di telematica. La integrazione è un fenomeno tecnico complesso che impatta direttamente sulle funzioni e sulle prestazioni di base dei prodotti, cioè sul prezzo finale, e che ne-

cessita di uno sforzo particolare di ricerca per individuare le soluzioni tecnologiche che consentono di realizzare le funzioni integrate mantenendo un rapporto prezzo-prestazioni valido per l'utilizzatore finale.

Qual è il ruolo dell'amministrazione pubblica? Si tratta di un ruolo chiaro sotto l'aspetto della gestione del servizio: essa deve garantire la gestione integrata ed univoca dei diversi servizi; definire le normative e le regolamentazioni che tengano conto del concetto di multifunzionalità dei prodotti; uscire da ottiche monopolistiche, che impediscono di collegare prodotti multifunzionali e di adeguarsi alla rapidissima evoluzione tecnologica del settore; promuovere e diffondere i nuovi servizi di telematica tramite politiche tariffarie incentivanti e spinte propulsive attivate mediante domanda pubblica.

È comprensibile per un'amministrazione pubblica la difficoltà di rilasciare il proprio monopolio. Nella telematica, però, la liberalizzazione è *condicio sine qua non*, in quanto, in caso contrario, per definizione stessa di telematica come integrazione di prodotti e servizi, sarà possibile fissare soltanto la normativa di tale complessità e costrittività da porre in dubbio lo sviluppo stesso dei servizi.

Occorre rilevare, soprattutto, che liberalizzare il servizio non vuole in alcun modo significare liberalizzare la gestione delle infrastrutture, ma permettere ai costruttori di vendere direttamente agli *end-users*, in un quadro pianificato e codificato di regole di allacciamento dei diversi prodotti. Questo è un punto fondamentale, riconosciuto dalle amministrazioni pubbliche di tutti i paesi come condizione di accesso allo sviluppo. In Italia il tema è tuttora in discussione e rischia, come ha già fatto, di bloccare qualunque iniziativa.

Per quanto riguarda la telematica, si deve parlare di una via europea all'automazione dell'ufficio. Non si può, infatti, non sottolineare l'importanza strategica della telematica per l'industria europea. Escludendo il *facsimile*, che ha visto le

sue origini in Giappone, gli altri servizi di telematica sono nati in Europa su iniziativa delle stesse amministrazioni pubbliche che, in collaborazione con le industrie nazionali, hanno sviluppato questi concetti innovativi come risposta alle crescenti esigenze dell'utenza.

L'Europa si trova oggi in una situazione di vantaggio. Le amministrazioni pubbliche « giocano in casa » favorendo apertamente le industrie nazionali. Vincerà chi dispone di un'industria nazionale in grado di imporre sul piano internazionale i propri prodotti di telematica basati su prodotti d'ufficio e informatica distribuita.

Paradossalmente, in Italia, ove si dispone dell'industria leader europea nei settori citati, non solo non si sono intraprese azioni promotrici, ma, se non si avvieranno urgentemente rapide iniziative, verremo a trovarci in una situazione di irreversibilità sul piano della competitività internazionale.

Vengo alle domande che questa Commissione mi ha cortesemente rivolto. La prima di esse era la seguente: adeguatezza degli investimenti previsti dal Governo per la telematica in Italia e raffronto con i paesi più avanzati.

Consideriamo nella nostra analisi i quattro servizi fondamentali di telematica: *telex*, *teletex*, *videotex* e *facsimile*. Per ciascuno di tali servizi non possiamo che constatare carenze e ritardi rispetto alla situazione internazionale.

Per quanto riguarda il *telex*, il parco *telex* italiano continua ad essere largamente sottodimensionato rispetto alla media europea. Basti valutare qualche dato di raffronto, estratto dall'Annuario statistico delle telecomunicazioni nel settore pubblico, edito nel 1980 dall'Unione internazionale delle telecomunicazioni. In Italia vi erano nel 1979 34.714 posti *telex*, pari a 6,1 per ogni diecimila abitanti; nello stesso anno la Francia disponeva di 76.945 posti *telex*, pari a 14,3 per ogni diecimila abitanti; in Germania nel 1979, i posti *telex* raggiungevano la cifra di 128.911 unità, pari a 21 per ogni

diecimila abitanti; in Inghilterra i posti *telex* erano nello stesso anno 79.503, pari a 14,2 posti per ogni diecimila abitanti.

Se anche in Italia raggiungessimo la stessa densità di posti *telex* registrata in Francia e in Inghilterra nel 1979, avremmo dovuto avere in quell'anno un parco di ben 79.830 posti (cioè 45.000 in più di quelli effettivi).

È anche significativo rilevare che in questo settore si investe in Italia proporzionalmente in misura inferiore. Se assumiamo, infatti, la situazione relativa agli apparecchi telefonici per gli stessi paesi prima considerati, troviamo, sempre con riferimento al 1979, i seguenti dati: Italia 12.172 unità, con una densità di 21,3 unità ogni 100 abitanti; Francia 13.871 unità, con una densità di 25,8 unità ogni 100 abitanti; Germania 18.917 unità, con una densità di 30,8 ogni 100 abitanti, Inghilterra 16.479 unità, con una densità di 29,5 unità ogni 100 abitanti.

Il divario in termini di densità di apparecchi è molto meno rilevante e sta a significare che il *telex* non è stato considerato adeguatamente nei piani di sviluppo della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il *teletex*, con riferimento alla situazione attuale, occorre dire: la Germania ha aperto da un anno il servizio pubblico e l'Olivetti è riuscita ad inserirsi ottimamente, acquistando circa il 35 per cento del mercato tedesco, come unico costruttore non tedesco omologato dal *Deutsche Bundespost*; in Francia esiste un servizio sperimentale interno, avviato nel 1982 e basato interamente su prodotti Olivetti; Austria e Spagna hanno avviato sperimentazioni con utenza campione nel 1982 e registrano una significativa presenza Olivetti (40 per cento in Austria e 85 per cento in Spagna); in Italia è in corso un esperimento in ambito Ministero delle poste e telecomunicazioni con solo 50 utenti interni e non esiste un piano di riferimento: in altri termini, non si sa dove si voglia arrivare.

La SIP è in difficoltà, in quanto vorrebbe avviare analogha sperimentazione sulla rete fonia/dati, ma è bloccata dalla

assegnazione al Ministero delle poste e telecomunicazioni dalla competenza di gestione di servizio. È una delle tante contraddizioni tra ruolo di pianificazione da assegnare al Ministero e ruolo di gestione dei servizi, che dovrebbe essere di competenza della società concessionaria. Ma questa è una realtà ben nota, della quale si parla e si discute da anni, con scarso, anzi nessun profitto.

Per quanto riguarda il *videotex*, è significativo rilevare che in Francia dal 1982 ed in Inghilterra dal 1981 il servizio è già aperto ufficialmente. La Germania ha concluso la fase sperimentale, che ha portato all'adozione di un nuovo *standard* europeo, che verrà introdotto a settembre 1983 (*standard cept*). In questi paesi è importante osservare anche la rilevante diffusione di servizi *videotex* privati interconnessi con il servizio pubblico che costituiscono una base importante di sperimentazione e verifica delle applicazioni.

In Italia, al contrario, la regolamentazione tende ad ostacolare questa importante fase di avvio: senza scendere in dettagli tecnici, mi preme osservare che non è infatti consentito realizzare sistemi privati che si appoggino alla rete telefonica pubblica per portare la informazione al terminale utente, se non attraverso il servizio *videotel*. Quest'ultimo, per parte sua, non è strutturato per sopportare adeguatamente questo tipo di richieste. E quindi siamo in condizione di stallo. Paradossale, infine, è l'aspetto economico in quanto il servizio privato realizzato tramite *videotel* ha costo circa doppio di quello che risulterebbe con collegamento diretto alla rete telefonica.

Menzione particolare occorre fare per la politica *videotex* attuata dalla DGT francese, articolata su due direttrici: finanziamento dello sviluppo di un terminale *videotex* di livello minimo a partire dal 1979 ed acquisizione massiccia di terminali (finora 600 mila unità ordinate) da destinare all'utenza professionale e *consumer*.

Ho qui un articolo apparso sull'*Herald Tribune* del 15 aprile, in cui si conferma

questa cifra di 600 mila miniterminali che sono già stati ordinati, riportando la previsione che per il 1986 si giungerà a tre milioni di unità, mentre per il 1990 si conseguirà addirittura il risultato di 30 milioni di unità. Si tratta, quindi, di un colossale affare per l'industria che è stato avviato in Francia, dove noi siamo tra i fornitori accettati. In Italia non si parla neppure di cose del genere.

Questa politica attiva ha indotto in Francia due effetti collaterali estremamente importanti: creazione di un mercato aggiuntivo di periferici, ad esempio *badge* elettronici, stampanti (settore in cui la Olivetti è presente ed è all'avanguardia), eccetera, che, considerato il parco installato e le prospettive di sviluppo, rappresenta un *business* molto significativo; avendo creato, inoltre, un mercato protetto di grandi dimensioni, tale da consentire la produzione con larga economia di scala, per l'industria francese è possibile attuare una politica di *export* particolarmente aggressiva (accordo per la fornitura di 500 mila terminali negli Stati Uniti d'America) ed in più sopportata dalla amministrazione pubblica stessa mediante una società creata per la promozione dell'*export* (Intelmatique). Per fortuna la politica industriale francese è soggetta ad errori di sopravvalutazioni delle proprie scelte, per cui possiamo dire che, anche nella telematica si risente l'«effetto Secam», cioè l'adozione di *standards* diversi da quelli adottati in sede internazionale, il che argina la diffusione dei prodotti di telematica francesi.

È chiaro da questo esempio concreto l'enorme impatto che scelte corrette di supporto e sviluppo dei nuovi servizi hanno sull'apparato industriale del paese, con le ovvie ricadute in termini di occupazione. Anche questo è un tema largamente chiacchierato, ma non si è fatto alcun passo avanti significativo, mentre gli altri si stanno muovendo con rapidità. Anche in questo caso l'inerzia ci mette alle corde. La sperimentazione in atto in Italia è di mille terminali, suddivisi tra tre costruttori (Zanussi, Philips e Olivetti) e l'esperimento durerà fino a settembre del 1984. Si ten-

ga conto che la Francia prevede di installare entro il 1986 tre milioni di terminali.

L'ultimo dei settori della telematica è il *facsimile*. Rappresenta il settore della telematica più consistente oggi, ma monopolizzato dall'industria giapponese (220 mila unità prodotte nel 1981, di cui 65 mila esportate), che ha potuto contare su un supporto determinante da parte della NTT (Nippon Telegraph & Telephone, cioè dell'ente giapponese corrispondente ad una via di mezzo fra la SIP e il Ministero delle poste) in termini di sostegno allo sviluppo dei prodotti e di politiche tariffarie adeguate. Il mercato europeo, stimato a 20 mila unità nel 1982, è caratterizzato da scarsa promozione ed incentivazione tariffaria da parte delle amministrazioni pubbliche e non ha consentito il consolidamento di un'industria europea nel settore. Non c'è nessuno in Europa che li produce. Oggi gli unici costruttori europei in grado di competere con i giapponesi sono alcuni costruttori francesi che hanno appena iniziato.

In tutti i principali paesi, il servizio *facsimile* è operante sia per il G2 sia per il G3 a livello privato ed a livello pubblico. In Italia la SIP ha cercato il rilancio del servizio *TELEFAX* con un catalogo prodotti normalizzati e pubblicando un elenco abbonati. Siamo, però, solo agli inizi. La strada sembra essere quella giusta, anche se occorrono incentivi tariffari per lo sviluppo del servizio. Occorre tuttavia notare che l'assenza di domanda pubblica rende il mercato modesto ed oggi la promozione industriale avviene verso i costruttori giapponesi, in quanto non ci sono le basi nazionali per lo sviluppo di una industria autonoma. Queste sono le risposte alla prima domanda.

Per quanto riguarda la possibilità di recupero, dirò che in termini di azioni di recupero dei ritardi accumulati da parte dell'amministrazione pubblica, si possono individuare tre linee portanti.

La prima riguarda l'avvio rapido di nuovi servizi, risolvendo i problemi di attribuzione di responsabilità, di normativa e di tariffazione.

La seconda riguarda la creazione di una domanda pubblica significativa (300 terminali *videotex* commissionati ad Olivetti da SIP contro 400 mila commissionati a CIT-Alcatel dalla DGT).

La terza riguarda il finanziamento di nuovi sviluppi nel settore dei prodotti per telematica.

In termini temporali occorre quindi considerare non soltanto il ritardo relativo all'introduzione dei nuovi servizi, ma soprattutto il grave ritardo della sinergia industria-amministrazione pubblica. A questa carenza pubblica, l'Olivetti ha risposto in modo autonomo investendo in sviluppo in proprio e puntando necessariamente ai mercati esteri, per altro molto protetti. Un'indicazione dello sforzo compiuto è data dagli investimenti Olivetti in ricerca per la telematica che per gli anni 1982 e 1983 ammonteranno complessivamente a quasi 7 miliardi con un fatturato di circa 10. Cioè investiamo nella ricerca il 70 per cento del nostro fatturato attuale. Questo raffronto indica che la telematica, settore nuovo che necessita dell'osmosi e di contatto tra industria e pubblica amministrazione, consente un ritorno sugli investimenti soltanto nel medio-lungo termine. Come conseguenza sul piano economico ed industriale è indispensabile un supporto adeguato alle attività di ricerca.

Per fornire un ordine di grandezza degli investimenti pubblici, si stima che nel solo settore *videotex* la DGT francese abbia investito finora l'equivalente di circa 200 miliardi di lire, contro i 2 miliardi della SIP (che per altro fa pagare poi i terminali sperimentali agli utenti, mentre in Francia sono gratuiti!).

Il secondo quesito era sulla adeguatezza dell'industria a rispondere alla domanda degli utenti. Abbiamo evidenziato che la peculiarità dei prodotti per telematica è la multifunzionalità. Facciamo ora alcuni esempi chiarificatori: la macchina per scrivere evolve verso funzionalità di comunicazione evolute, quindi implementa la funzionalità *teletex*. Il *teletex* evolve verso applicazioni miste di testo più grafici. La macchina per scrivere evolve utilizzando nuove tecnologie di stampa che con-

sentono applicazioni miste di testi più gestione grafici.

Scatta a questo punto nuovamente la sinergia tra macchina per scrivere e servizio di comunicazione con il collegamento ai servizi *teletex* e *facsimile*.

La stessa osmosi si verifica anche per gli altri prodotti per ufficio: calcolatrici, copiatrici, sistemi di trattamento testi e per i prodotti tipici di informatica distribuita: *personal computer*, terminali, sistemi gestionali, *minicomputer*. Per l'Olivetti, quindi, la telematica non rappresenta soltanto una nuova opportunità di *business*: costituisce una condizione di base per mantenere la propria posizione di *leader* del mercato europeo nei settori dei prodotti per ufficio e dei sistemi di informatica distribuita.

Occorre ricordare a questo punto che l'Olivetti è l'unica azienda europea contemporaneamente presente nei settori: prodotti per ufficio; sistemi di informatica distribuita; telematica; telecomunicazioni.

Questa peculiarità costituisce la condizione base per poter affrontare il mercato con una strategia integrata di attacco, utilizzando il potenziale umano ed il *know how* già oggi disponibile.

Per quanto riguarda l'industria dei servizi, diciamo che quando consideriamo la industria non dobbiamo limitarci al solo aspetto manifatturiero, ma dobbiamo estendere l'analisi anche all'industria (nella fattispecie pubblica) erogatrice dei servizi di telematica.

In questo settore la situazione strutturale è a nostro giudizio molto grave per i motivi che elenchiamo: pluralità di attori e carenza nelle attribuzioni di ruoli e delle responsabilità, particolarmente in un contesto in cui l'integrazione dei servizi rappresenta la tendenza irreversibile; esiguità degli investimenti a tutti i livelli, ma soprattutto come domanda pubblica; ambiguità e visione restrittiva, diremmo « telefonica e telegrafica » nella definizione delle regolamentazioni e delle normative dei nuovi servizi, carenze nelle strutture commerciali e di supporto tecnico-commerciale delle aziende erogatrici di ser-

vizi, che impediscono di fatto la diffusione dei prodotti di telematica. La Olivetti è pronta con la propria struttura commerciale e di assistenza tecnica a definire ed attuare una strategia commerciale che consenta di promuovere e diffondere a livello nazionale i prodotti ed i servizi di telematica.

Condizione di accesso è un quadro chiaro dei comportamenti di tutti gli attori coinvolti, ognuno per la sua precisa parte di responsabilità.

Il terzo quesito verteva sulla idoneità della ricerca in Italia e i cambiamenti da introdurre.

Con riferimento alla telematica, la ricerca assume un ruolo determinante, legato alla necessità di individuare soluzioni tecnologiche atte a realizzare la multifunzionalità dei prodotti più volte citata.

Una delle tecnologie di punta nel settore è l'*ink jet*, cioè un modo di « sparare » l'inchiostro nel quale la Olivetti, sfruttando una tradizione di meccanica di precisione tra le più significative a livello mondiale, ha addirittura brevettato una propria tecnologia (spiazzando, tra l'altro, gli stessi giapponesi) che è stata già utilizzata su alcuni prodotti che stanno riscuotendo un grande successo (ad esempio, in Francia le nostre stampanti a getto d'inchiostro sono collegate ai terminali della DGT).

Occorre ancora, però, investire molto e immediatamente nella ricerca. Queste tecnologie consentono infatti di arrivare molto lontano in termini prestazionali (ad esempio il colore che abbiamo già in prototipo) e comportano l'esigenza di realizzare nuovi prodotti atti a sfruttare appieno le funzionalità offerte dalla tecnologia.

Non esiste, a nostro avviso, un problema di tipo qualitativo, esistono in Olivetti, semmai, potenzialità uniche in Europa. Esiste, invece, e in misura grave, un problema di investimenti pubblici. Non vedo come possiamo pensare, infatti, di competere con l'industria francese che ha beneficiato di finanziamenti da parte del solo Ministero delle poste e telecomunicazioni per oltre 360 miliardi di lire nel 1982.

È significativo e sintomatico che l'Olivetti, unica azienda non francese, riconoscimento tecnico e politico per noi importantissimo, sia riuscita a beneficiare di finanziamenti da parte dell'amministrazione pubblica francese.

Che cosa offre l'Olivetti in termini di potenzialità di ricerca?

La Olivetti occupa in Italia circa 2.650 persone nei propri centri di ricerca con una spesa nel 1982 di circa 150 miliardi. Nel settore delle telecomunicazioni e della telematica in cui opera la società Olteco (che vuol dire Olivetti telecomunicazioni), gli investimenti di ricerca superano il 10 per cento del fatturato. Negli ultimi anni l'impegno di ricerca della Olivetti è cresciuto a tassi molto elevati (più 30-40 per cento all'anno). Sono stati inoltre aperti importanti canali tecnologici attraverso la acquisizione di partecipazioni della Olivetti in imprese statunitensi ad elevata specializzazione tecnologica: questo consente di acquisire un apporto molto efficace di *know how* da parte delle attività italiane di ricerca. La Olivetti partecipa molto attivamente a ricerche nell'ambito del progetto finalizzato informatica del CNR realizzando un efficace scambio di *know how* con i laboratori pubblici italiani ed è presente nel programma ESPRIT della Comunità europea.

La ricerca svolta dalla Olivetti riceve solo un parziale sostegno da parte pubblica attraverso il fondo IMI per la ricerca applicata.

Significativo un esempio recente di scoordinamento. In data 22 dicembre 1982 il CIPI ha approvato il programma di ricerca Olivetti relativo ad automazione dell'ufficio, informatica distribuita e telematica (anni 1981-1984).

Dal piano approvato è stato inspiegabilmente depennato il capitolo relativo alle telecomunicazioni-telematica, per un costo di circa 45 miliardi. La motivazione addotta è stata che detto capitolo del programma andrebbe riesaminato insieme ai programmi di altre aziende italiane.

Tale decisione appare estremamente grave, in quanto i programmi Olivetti nell'area della telematica sono strettamente

connessi a quelli dell'automazione dell'ufficio e dell'informatica distribuita (ne deriva una inspiegabile penalizzazione quindi all'intero programma Olivetti). Inoltre, non è chiaro se, come e quando verrà effettuato il riesame del capitolo in questione. Sottolineo nuovamente la gravità della decisione presa e la solita incertezza nei momenti significativi.

Proporre cambiamenti è quindi facile: riconoscere alla telematica il ruolo strategico che le compete ed assegnare fondi adeguati di finanziamento. Questo, però, non è ancora sufficiente. La telematica - lo abbiamo visto - è un settore che deve essere esaminato non solo sotto il profilo dell'offerta, ma fundamentalmente anche sotto quello della domanda. Gli esempi già descritti sono più che sufficienti per illustrare il quadro complessivo della situazione.

Dal punto di vista industriale è ovvia la necessità di concentrare gli investimenti, considerata la scarsità dei mezzi del paese. Dispersioni e costosi programmi di conversione tecnologica sono inutili e dannosi, soprattutto in questo settore dove il *know how* è specifico ed altamente qualificato.

L'ultima domanda posta dalla Commissione riguarda il ruolo delle aziende multinazionali dell'informatica ed i possibili motivi di cooperazione.

Abbiamo ripetutamente evidenziato la vocazione europea del mercato della telematica. Risulta essenziale in questo contesto la capacità di operare in ambito internazionale con strutture tecniche e commerciali adeguate. Il ruolo che l'Olivetti può giocare come multinazionale e come *leader* è quindi evidente.

Per capire le prospettive aperte nel contesto internazionale è necessario analizzare la posizione delle multinazionali concorrenti che, contrariamente alla Olivetti, si trovano in presenza di un mercato *captive*, cioè un mercato locale protetto ed in fase di sviluppo. Questo fatto implica lo spiazzamento della Olivetti in termini di competitività e, quindi, non solo il mancato accesso al mercato della telematica, ma anche la perdita di quote di mer-

cato nei settori ai quali la telematica è strettamente connessa (prodotti per ufficio ed informatica distribuita).

Esiste, poi, un ulteriore elemento di preoccupazione. Il mercato della telematica fa gola infatti alle multinazionali delle telecomunicazioni che vedono la telematica come canale di ingresso nei settori dell'automazione dell'ufficio e dell'informatica distribuita. Queste multinazionali godono di forti protezioni e di supporto finanziario dei paesi d'origine, il che consente loro di investire e di trovare sbocchi di mercato interno e, di conseguenza, di poter attaccare con successo i mercati esteri. Gli esempi non mancano anche in Italia.

Quali sono le premesse per una collaborazione internazionale? Collaborazione internazionale significa poter negoziare accordi tecnici e commerciali su basi paritetiche. In assenza di un mercato *captive* da poter mettere sul piatto della contrattazione, ogni ipotesi di accordo si riduce all'offrire il proprio mercato alla concorrenza. La cooperazione a livello europeo è non solo auspicabile, ma necessaria. Devono, però, sussistere condizioni negoziali paritetiche, delle quali oggi Olivetti dispone sul piano tecnico, ma non sul piano commerciale, causa la carenza della domanda pubblica italiana nel settore.

Concludo cercando di sintetizzare gli elementi chiave che le domande di questa Commissione hanno messo in evidenza. In primo luogo, il ruolo gestionale della pubblica amministrazione e la necessità di: chiarire i ruoli e le responsabilità; assicurare una gestione unitaria ed integrata dei servizi; definire normative in linea con l'evoluzione tecnologica ed applicativa; definire una *promotion* efficace e politiche tariffarie incentivanti. In secondo luogo, il ruolo economico-industriale della pubblica amministrazione e la necessità di cambiare drasticamente la consistenza attuale della domanda pubblica, favorendone uno sviluppo mirato al sostegno dell'industria nazionale; nonché quella di sostenere la ricerca concentrando le risorse su precisi poli di riferimento (chi fa che cosa e relativi criteri di priorità). Infine, il ruolo dell'industria e della Olivetti in particola-

re. Olivetti, con mezzi propri, sta cercando di difendere le proprie posizioni di mercato, ma la situazione non è ulteriormente sostenibile; le multinazionali stanno attaccando, sfruttando le condizioni favorevoli dei loro mercati *captive*. È importante definire accordi internazionali che sono possibili soltanto se vengono create le basi per condurre negoziazioni bilanciate.

Lo sviluppo è possibile, anzi necessario per il paese, ma occorre cambiare approcci e velocità di decisione. Se andiamo avanti così, non possiamo che essere perdenti. Ma questo vuol dire che il paese abdica e perde irreversibilmente una possibilità di affermazione in un settore strategico nel quale, per altro, ha capacità sufficienti per rischiare.

Sono naturalmente a disposizione per rispondere ad ogni eventuale domanda dei commissari.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner De Benedetti che ci ha confermato una tradizione di ricerca che nella Olivetti è antica; molto più antica che in tutto il resto dell'industria italiana.

Queste sue parole, purtroppo, cadono in un momento in cui acquistano il sapore di un'amara ironia poiché stiamo per scioglierci come Parlamento; almeno questa è l'impressione di tutti. Gli eventi, quindi, frappongono ulteriori ritardi ai già lunghi tempi tecnici delle nostre decisioni.

ANGELO PICANO, Relatore. L'ingegner De Benedetti ha messo in rilievo il ritardo decisionale della pubblica amministrazione per quanto riguarda la definizione dell'assetto e soprattutto le normative; cosa, questa, che impedisce di approntare gli strumenti per attivare certi servizi.

Bisogna considerare che il valore della produzione annua mondiale di apparecchiature destinate alle reti pubbliche aumenterà circa di una volta e mezza tra oggi e il 1990, cioè da circa trenta a quarantacinque miliardi di dollari. Il valore delle apparecchiature destinate ai nuovi servizi ed agli utenti finali aumenterà, invece, di oltre sei volte, cioè da circa dodici a circa settantacinque miliardi di dol-

lari. Gli introiti derivanti dai nuovi servizi, che rappresentano attualmente negli Stati Uniti circa il 12-15 per cento di quelli totali delle telecomunicazioni, raggiungeranno il 25-28 per cento nel 1990. Quindi, i nuovi servizi acquistano gradualmente un grande peso nell'economia mondiale delle telecomunicazioni.

In Italia si stanno per attivare nuovi servizi (siamo già in fase sperimentale, alcuni funzionano ed altri no) ma la rete telefonica di base, che poi è quella che, come è dimostrato, incide sempre per una percentuale altissima sul bilancio finale delle telecomunicazioni, è adeguata, è pronta a recepire l'attivazione rapida dei nuovi servizi di telematica? Si ritiene che la programmazione degli investimenti fatta per il prossimo quinquennio — che dovrebbe ammontare a circa 24 mila miliardi — sia sufficiente perché si possa attuare una politica di espansione nel campo della telematica, oppure si ritiene che la rete base abbia delle carenze e dalla programmazione degli investimenti non possa essere messa nelle condizioni di poter reggere i nuovi servizi di telematica?

Ancora desidero chiedere: nell'ambito del progetto *ESPRIT*, che è sostanzialmente un progetto di ricerca, c'è l'orientamento a far seguire delle *joint-ventures* di produzioni; oppure è solo uno strumento da mettere a disposizione dei partecipanti affinché possano successivamente utilizzarlo? Soprattutto vorrei porre una domanda alla luce delle esperienze che lei va facendo nel mondo. L'attivazione rapida dei servizi di telematica, a parte la rete telefonica di base e le apparecchiature, richiede una massa notevole di personale che sia in grado di far funzionare il servizio e cioè personale preparato nel campo del *soft ware*. La domanda è questa: siamo in grado, da questo punto di vista, di fornire la necessaria assistenza, oppure anche in questo campo siamo in ritardo, per cui, anche se ci dotassimo di tale rete di servizi, non saremmo poi in grado di utilizzarli?

ROBERTO BALDASSARI. In relazione alla diffusione dei servizi di telematica e

più precisamente in relazione ad un fatto che ormai sembra assodato, cioè lo scarto esistente tra sviluppo tecnologico, nuovi servizi, nuove apparecchiature ed una domanda che, in molti casi, o, per lo meno, per i nuovi servizi di telematica, non tiene il passo con l'offerta, vorrei sapere l'opinione dell'ingegner De Benedetti. Cioè, per quello che so e che ho letto, c'è sempre più il limite di una domanda che non risponde ad un'offerta in grado sempre più di fornire servizi sofisticati nel campo della informatica, delle telecomunicazioni e della telematica.

In relazione a questo fatto, che, comunque, nulla toglie, a mio avviso, alla necessità di investire massicciamente nel settore della telematica e dei nuovi servizi, proprio in relazione a questo divario tra carenze della domanda e potenzialità dell'offerta, mi chiedo se non sia necessario individuare quei servizi che oggi hanno una domanda sostenuta.

In tale quadro, vorrei sapere se lei possa formulare proposte per quanto riguarda il servizio *telex*, di cui lei ha parlato all'inizio della sua approfondita relazione. Le confesso che per me la questione del *telex* è un « invito a nozze », perché me ne occupo da più anni, ce ne occupiamo da anni in questa Commissione, e ogni anno, allorquando si discute dello stato di previsione del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, la questione del *telex* viene trattata, in modo quasi ridicolo, come se ogni anno si celebrasse un rito al quale, però, non seguono mai misure adeguate da parte del Ministero.

Ricordo che già nel 1972 si prevedevano 42.000 posti *telex* — fu l'allora ministro delle poste a dircelo —; ricordo una polemica che riguardava proprio l'Olivetti, cioè il fatto che ci fossero degli operai in cassa integrazione proprio per il comparto del *telex* — si era nel 1974-1975 e con un Ministero delle poste che non avviava le commesse di queste apparecchiature. Il settore del *telex*, dunque, è caratterizzato dal fatto che ci sia una forte domanda ed una scarsa capacità d'offerta non già per carenze delle industrie costruttrici, ma per carenze di programmazione: cosa pos-

siamo fare? A cosa si deve il ritardo delle commesse? Lo si deve forse al problema irrisolto delle centrali di commutazione elettronica e, se così fosse, cosa si potrebbe fare? Quali altri servizi si potrebbero potenziare, servizi per i quali vi sia oggi già una domanda sostenuta?

ANTONINO CUFFARO. Innanzitutto credo che dobbiamo ringraziare l'ingegner De Benedetti per il quadro che ci ha fornito, molto realistico, ma anche molto preoccupante — dobbiamo prenderne atto. Mi auguro che le considerazioni che sono state qui svolte costituiranno motivo d'impegno non solo legislativo, ma anche, nel rapporto tra Parlamento e Governo, di carattere di sindacato; ritengo, infatti, che per ognuno dei punti che sono stati qui toccati ci siano delle precise carenze denunciate, nonché delle inadempienze rispetto a norme che il Parlamento ha varato.

È preoccupante che, malgrado le energie che sono state messe in luce, le potenzialità ed anche le capacità tecniche, il nostro paese oggi si trovi in una posizione di retroguardia in Europa, con il rischio, se si consolidano i piani di altri paesi, di scivolare verso posizioni ancor più marginali, con le difficoltà di ripresa che si possono immaginare. Non so se ci sia un limite massimo nel tempo per la risalita, la riconquista di determinate fette di mercato ed anche di capacità d'espansione, ma ritengo che, se andassimo avanti così ancora per un certo tempo, il guasto sarebbe irrimediabile. Non so quantizzarlo, ma credo che l'ingegner De Benedetti potrà forse dirci entro quanto tempo dobbiamo fare un intervento per riprendere quota.

Una prima questione che vorrei sottoporre alla valutazione dell'ingegner De Benedetti riguarda i riflessi sull'occupazione; in altri termini, per uno sviluppo adeguato del settore, cosa può succedere sia per quanto riguarda l'occupazione interna al settore stesso, sia quella indotta? Sappiamo che, per esempio, la Francia ha fatto in tal campo degli studi precisi nei quali si sono manifestate delle preoccupazioni

per il numero dei posti di lavoro, i riflessi in determinati settori.

L'ingegner De Benedetti ha parlato anche di ricerca e di un impegno notevole dell'Olivetti in tale campo, che conosciamo ed apprezziamo; al di là delle questioni esterne, nel processo ricerca-sviluppo-innovazione vorrei sapere se lei ritenga che ci siano particolari strozzature che occorra rimuovere e se, tra queste, ci sia una carenza dell'intervento pubblico, della politica dell'innovazione nel suo complesso, al di là del settore specifico della ricerca.

In terzo luogo — ed è questo forse lo aspetto che ci preme di più per verificare il funzionamento di alcune leggi —, vorremmo capire se l'adozione della legge n. 46, che ha ampliato, ma anche modificato l'intervento del fondo IMI — fondo per l'innovazione e fondo per la ricerca applicata — abbia sortito dei benefici per l'impresa o se ci siano delle difficoltà in fase di attuazione. Tra l'altro, non ho capito bene se il giudizio che è stato espresso dal fondo citato su una parte del programma di ricerca dell'Olivetti sia precedente o successivo all'entrata in vigore di quella legge. Mi piacerebbe, insomma, capire se ora, con i nuovi meccanismi di attuazione del fondo per la ricerca applicata, voi abbiate la possibilità di controbattere (purtroppo sappiamo che il giudizio tecnico spesso è un giudizio di carattere bancario, non interno alle singole questioni).

Desidero, inoltre, sapere quali difficoltà incontrate nel rapporto con gli enti pubblici di ricerca ed in particolare con il CNR. Lei ha parlato, ingegner De Benedetti, del progetto finalizzato in materia di telematica ed io so che gli stanziamenti previsti al riguardo, a fronte di un programma pluriennale, rischiano di essere insufficienti. Per l'anno in corso, ad esempio, credo sia prevista una riduzione di 14-18 miliardi rispetto alle previsioni iniziali.

Sarebbe importante acquisire anche qualche suo consiglio circa il ruolo del CNR, con riferimento allo sviluppo dei progetti finalizzati, in considerazione del

fatto che il Parlamento sta discutendo in altra sede la riforma del Consiglio nazionale delle ricerche. Noi riteniamo che il CNR debba far parte di una rete scientifica differenziata rispetto alle università, in cui possano convergere esperienze diverse ed in particolare quelle del settore dell'industria. Circa i progetti finalizzati, occorre rilevare come attualmente esistano sovrapposizioni tra di essi e i piani di ricerca relativi a settori strategici, previsti a suo tempo dal piano a medio termine. Mi riferisco a questo problema perché uno dei settori in questione è proprio quello delle telecomunicazioni, della telematica e dell'informatica e vorrei capire se proviene dai produttori una strategia aziendale rispetto alla situazione che ho indicato.

Un'altra domanda che intendo porre è se esista una quantificazione da parte vostra del complesso dei finanziamenti destinati alla ricerca e allo sviluppo che potrebbero essere attuati attraverso l'intervento pubblico nel settore in cui operare. Desidero, in sostanza, sapere quale rapporto potrebbe crearsi tra investimenti pubblici per la ricerca e gli sforzi possibili in materia da parte delle singole aziende. Mi riferisco al settore della telematica in particolare, perché se spaziassimo in un orizzonte più generale il discorso ci porterebbe molto lontano.

FAUSTO BOCCHI. Ringrazio anch'io l'ingegner De Benedetti per le interessanti informazioni fornite alla Commissione.

L'intervento dell'ingegner De Benedetti è stato chiaro per quanto riguarda i ritardi del settore pubblico e della pubblica amministrazione, ritardi d'altra parte conosciuti anche da noi. Se è possibile, vorrei avere ulteriori notizie circa i rapporti con le aziende operative del settore pubblico. Quale giudizio può dare, ingegner De Benedetti, ad esempio, in ordine alla SIP, alle sue strutture, ad eventuali carenze di esse e dell'impostazione operativa? E se carenze vi sono, quale impatto hanno sulla possibilità di sviluppo e di recupero del settore?

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente ed amministratore delegato della Olivetti.*

L'onorevole relatore, se ricordo bene, ha chiesto se la rete telefonica possa essere considerata adeguata rispetto allo sviluppo prevedibile del settore e se la programmazione degli investimenti per i prossimi cinque anni possa considerarsi sufficiente; ha chiesto inoltre notizie circa il programma *ESPRIT* e se vi siano da parte nostra le capacità professionali sufficienti per poter poi sviluppare questi servizi, punto questo assolutamente fondamentale, ma sovente dimenticato.

Desidero premettere che mi rendo conto del fatto che, quando dei deputati, che devono spaziare su moltissimi temi, anche solo con riferimento alle competenze della Commissione trasporti, si trovano qui a confronto con i rappresentanti dell'industria, possano pensare che questi sappiano tutto e siano in grado di rispondere ad ogni loro domanda. Per quanto mi riguarda, voglio subito sgombrare il campo da questa illusione, essendo ben lontana da me la capacità di rispondere in modo definitivo su tutti questi argomenti; cercherò, comunque, di fornire elementi al meglio delle mie conoscenze.

Ritengo che il programma che è stato predisposto sia sufficiente dal punto di vista quantitativo e che la rete telefonica possa essere considerata adeguata, considerando lo sviluppo previsto nei piani quinquennali.

La sensazione che abbiamo è che la mancanza di un adeguato assetto normativo ed il tenore della domanda pubblica facciano sì che non sempre gli investimenti che sono stati programmati diano l'esito finale che si vuole ottenere, cioè lo sviluppo dei servizi.

Per quanto riguarda il discorso della formazione professionale, la mia opinione è che in Italia — non faccio demagogia — esistano in modo assoluto le potenzialità sufficienti per lo sviluppo del *software* necessario per l'espansione dei servizi in questione. Abbiamo fatto esperienze in materia, in campo Olivetti ed altri settori, e devo dire che possiamo parlare dell'efficienza di cui disponiamo, anche in considerazione del fatto che indubbiamente la formazione della capacità professionale è

all'inizio rispetto a paesi che hanno una cultura softwaristica consolidata da molti anni. Noi non incontriamo, però, difficoltà e direi che la mentalità italiana, come spirito e tipo di intelligenza, è molto adatta allo sviluppo del *software*. In particolare, una tale predisposizione è riscontrabile nella popolazione meridionale: noi abbiamo, infatti, attuato da molti anni nostre case *software* nel Mezzogiorno, a cominciare da Bari, dove a fini sperimentali abbiamo costituito un'azienda, che conta già 200 *softwaristi*. Pensiamo ora di aprirne una seconda in Sicilia ed un'altra a Napoli, proprio per la particolare rispondenza della gente meridionale rispetto all'attività di questo settore. Abbiamo un centro *software* in California e certamente gli addetti di quel centro producono un numero di righe superiore rispetto a quello degli addetti dei centri italiani, ma si tratta di un problema di *training*, cioè di attitudine, che non ci preoccupa.

Riteniamo, inoltre, che sia assolutamente necessario che in Italia si compia uno sforzo in questa direzione all'interno dell'università, trattandosi di scelte obbligate e non opzionali, perché il mondo va in questa direzione.

Poi speriamo di farlo per apparecchiature italiane, ma se, al limite, non ci arriveremo perché non saremo in grado di arrivare in tempo all'appuntamento, allora lo dovremo fare per le apparecchiature di altri Stati. Questo sarà più triste, ma non è che possiamo evitare il progresso tecnologico! Il progresso tecnologico, infatti, va avanti comunque. Io credo veramente che da questo punto di vista noi non abbiamo problemi in Italia. Certamente si dovrà dare una accelerazione e un indirizzo soprattutto a livello, secondo me, della scuola primaria. Noi vediamo, per esempio, in Francia, negli Stati Uniti e Gran Bretagna, che a livello delle scuole elementari vengono messi a disposizione degli allievi dei *personal computer*. Questo è un fatto estremamente importante, perché ciò vuol dire cominciare a « mentalizzare » i bambini verso il mondo che a noi ormai « vecchi » è estraneo. Noi quando vediamo una tastiera già ci sen-

tiamo come della gente che ha paura di fare una *gaffe*, cioè ci comportiamo come se non fosse roba nostra. Per i miei figli, come certamente per i vostri figli, invece, è una cosa già normale, ci giocano già insieme! Il mondo va in quella direzione, che ci piaccia o no! Per cui dobbiamo assolutamente incominciare ad attrezzare la mentalità dei giovani, addirittura a livello della scuola primaria.

Per quanto riguarda il progetto *ESPRIT*, faccio rilevare che si tratta di un progetto di ricerca congiunto. Ora, congiunto vuol dire che la Commissione della CEE pone come condizione all'accesso a questo progetto il fatto che siano due aziende di due paesi comunitari (ad esempio una combinazione italo-tedesca o franco-tedesca o anglo-tedesca). In ogni caso si deve trattare di due paesi nell'ambito comunitario che cooperino insieme e mettano a disposizione il frutto di questa ricerca a tutti quelli che hanno partecipato al programma. Si tratta, in altre parole, di dividersi i compiti e poi distribuire i risultati. Per ora, solamente come fatto di progetto; comunque anche mettere a disposizione il progetto affinché le industrie che partecipano globalmente a questo insieme di progetti possano poi produrre questi prodotti rappresenta un fatto significativo.

Quindi, come si vede, il concetto è molto giusto: si tratta di obbligare ad una cooperazione, altrimenti non si può accedere al finanziamento. Dopo, bisogna mettere a disposizione il frutto di questa ricerca a tutte le altre industrie — come ho prima detto — del settore. Ripeto, il concetto è giusto, la cosa sta partendo adesso, non so dirle se al concetto giusto corrisponderà poi un risultato altrettanto giusto. Noi, comunque, abbiamo deciso di partecipare e abbiamo deciso di accoppiarci in due modi: su un progetto, con una industria tedesca e, su un altro progetto, con una industria francese.

La seconda domanda che mi è stata rivolta, mi pare che fosse riferita alla inadeguatezza fra la domanda e l'offerta e in particolare si riferiva al discorso dei *telex*. Il discorso dei *telex* è il più emble-

matico. L'onorevole Baldassari mi dice che l'Olivetti ne parlava già nel 1972; ne sono lieto, ma io sono all'Olivetti soltanto dal 1978, evidentemente c'era già qualcuno, prima di me, che sollevava questo problema, che è un problema reale.

Io ho visto ieri sera il ministro Gaspari che gentilmente ha visitato l'Olivetti. Ebbene, devo dire che ci troviamo nella situazione in cui il cane si morde la coda. Cioè prima i *telex* non si installavano perché mancavano le centrali di commutazione; poi sono arrivate queste centrali, sono stati ordinati i *telex*; adesso - sostiene il ministro - non c'è più domanda. Ma la ragione per cui non c'è più domanda (ammesso che sia vero, io personalmente non ci credo ma non sono in grado di contestarlo perché è lui che è ministro delle poste e non io) è dovuta ad un fatto molto semplice: che la gente si è stufata di aspettare. Cioè voglio dire, se uno si è abituato ad aspettare cinque anni per avere un *telex*, a quel momento non fa più neanche la domanda perché è convinto che dovrà aspettare cinque anni e quindi non ha più interesse! Tanto è vero che io ho chiesto all'onorevole Gaspari di fare una pubblicità per dire che non ci sono più domande, perché in quel momento, sono sicuro, che verrebbero fatte delle domande. I dati, infatti, sono lì; glieli facevo vedere proprio ieri sera! Se noi abbiamo 6 *telex* ogni 10 mila abitanti e la Germania ne ha 21 ogni 10 mila abitanti, siccome non siamo né più « scemi » né più indietro (basti vedere la situazione dei telefoni) vuol dire, allora, che c'è stato qualche « inghippo ». Questo « inghippo » mi pare evidente dal punto di vista dei numeri! Poi, le cause sono diverse. Secondo me è una totale mancanza di programmazione ed una totale mancanza di attenzione al fenomeno. Perché quando, per anni, ci sono lamenti perché non si può avere il *telex*... Se a me dessero la possibilità di gestire il *telex*, come operatore privato, io diventerei miliardario nel giro di alcuni mesi (perché è il più bel *business* della storia). Quindi, non si capisce il perché lo Stato non sia capace di far soldi con un servizio che gli è affi-

dato. Quella, infatti, non è una domanda pubblica, ma una domanda privata che passa attraverso un operatore pubblico! Se lo Stato non è neanche capace di attivare la domanda privata che passa attraverso un operatore pubblico, chissà cosa dobbiamo pensare della domanda pubblica che passa attraverso l'operatore pubblico! Mi confermava ieri sera il ministro Gaspari, che per l'amministrazione delle poste, il *telex* è uno degli affari più redditizi. Quindi, non si capisce perché non si faccia!

Noi dobbiamo quest'anno, secondo le previsioni che ci ha fatto il ministro, ridurre la produzione e mettere in cassa integrazione delle persone perché contro i 7-8 mila *telex* dell'anno scorso la previsione delle poste, per quest'anno, è di due mila posti *telex*; quindi siamo in calo rispetto all'anno scorso.

È stato domandato: quali altri servizi si potrebbero potenziare? Secondo me tutti i servizi di telematica. Evidentemente per primi quelli a cui la gente è già abituata: il *telex* e la sua naturale estensione che è il *teletex*.

Lo scorso lunedì, io ero ad Hannover per la Fiera di quella città e vedevo quali sono i risultati della penetrazione dell'Olivetti in Germania, nell'ambito del *teletex*. Si tratta di un mercato in colossale esplosione. Noi abbiamo acquisito il 35 per cento del mercato e stiamo vendendo in Germania, alcune migliaia di apparecchiature all'anno. In Italia, il *teletex* è a livello di una sperimentazione di 50 unità all'interno del Ministero. Non c'è alcuna ragione perché sia così! Ripeto si tratta di un servizio che pagherebbero gli utenti; non sono soldi dello Stato; ma sono soldi dei privati che evidentemente sono disponibili a spendere perché pensano di aver bisogno di quel servizio! Sovente, noi parliamo di domanda pubblica, o di spesa pubblica senza renderci conto che una parte almeno di questa spesa è in realtà una spesa privata che passa attraverso un convogliatore pubblico e quindi non si vede per quale ragione non debba essere attivata.

L'onorevole Cuffaro, ha detto che il quadro che io ho fatto è preoccupante. Io credo di sì; lei ha ragione. È preoccupante. Io credo, in assoluta buona fede, che questo quadro sia realistico, cioè non siamo venuti qui per cercare di fare del « terrorismo » su questi argomenti. I dati che abbiamo a disposizione sono dei dati che tra l'altro non sono nemmeno di provenienza italiana; la situazione può essere controllata da chiunque di voi. Ripeto il quadro è preoccupantissimo ma realistico.

Lei ha chiesto anche quale sia il limite massimo del tempo per non « perdere il treno ». Ora queste valutazioni sono indubbiamente difficili; la mia sensazione è quella che quando uno vede, per esempio, sui terminali telefonici di cui parlavo a proposito della installazione iniziata in Francia, che noi siamo a 500 unità mentre loro sono già a 600 mila e ne prevedono 3 milioni nel 1986 e 30 milioni nel 1990 (che poi è dopodomani) ebbene, la sensazione è che o ci agganciamo velocissimamente... È comunque una questione di pochissimi anni. Certamente, se noi fra tre o quattro anni fossimo ancora nella situazione di oggi allora « il treno è perduto ». Su questo non c'è alcun dubbio.

Lei mi ha poi chiesto anche una stima sui riflessi dell'occupazione. A questo proposito, le stime sono naturalmente difficili e lo sono soprattutto per una ragione: bisogna fare una distinzione — che per altro lei ha fatto — tra occupazione diretta ed occupazione indiretta. Quest'ultima è enormemente superiore alla prima, però è sempre occupazione. Le faccio un esempio: negli Stati Uniti oggi il 50 per cento della popolazione attiva lavora già in trattamento delle informazioni. Guardi che è un numero incredibile: il 50 per cento di tutta la gente che lavora in America lavora già a trattare informazioni! In Europa siamo al 15 per cento; il dato italiano non esiste ma è inferiore alla media europea. C'è, quindi, un'esplosione di occupazione possibile. Tenga anche presente che negli Stati Uniti si dice che il 25 per cento dei posti di lavoro che ci saranno alla fine di questo secolo, cioè tra diciassette anni, non esiste oggi; non nel senso

che non esistono oggi fisicamente, ma che non esistono come mestieri. In altri termini, questo mondo dell'*international technology*, così come la chiamano in America, è un mondo che vive una vera e propria seconda rivoluzione industriale. Noi conosciamo storicamente le caratteristiche della prima che, nei primi tempi, ha comportato espulsione di manodopera. Ricordiamoci cosa ha rappresentato in Inghilterra, alla fine dell'Ottocento, il passaggio dai telai manuali a quelli meccanici. La seconda fase di quella prima rivoluzione industriale, invece, ha comportato un colossale sviluppo di occupazione che è venuta sostanzialmente da che cosa? Dalla produzione e dal trasporto di merci.

La nuova rivoluzione tecnologica, la nuova rivoluzione industriale è caratterizzata dalla produzione e dal trasporto di servizi di informazioni; infatti, si chiama *information technology*. Noi trasformeremo la nostra società da una società che trasporta beni ad una società che trasporta informazioni, ma con una quantità di occupazione indotta che è assolutamente inimmaginabile così come era inimmaginabile, alla fine del secolo scorso, l'occupazione industriale che anzi si riteneva fosse drammaticamente compromessa dall'evoluzione tecnologica e dalla meccanizzazione; e così non è stato.

Se vuole una stima grossolanissima, le posso dire questo: oggi si considera che, per ogni operaio che produce un *personal computer* (che è un oggetto abbastanza simile a quello di cui stiamo parlando, però solo su questo ho i dati, non ho i dati telematica) lavorano altre tre persone a valle di quell'operaio che ha fatto quell'oggetto. Diciamo che c'è tre volte tanto di contenuto di lavoro indotto rispetto al contenuto di lavoro primario per fare il pezzo. Secondo me, questo tenderà a crescere esponenzialmente. Le posso dare un altro dato: per la fine di questo secolo, saranno installati nel mondo, secondo le previsioni più attendibili, trecento milioni di *personal computers*; la produzione attuale installata è di circa tre milioni.

Quello che voglio dire è che oggi siamo alla vigilia di una rivoluzione colos-

sale di cui non tutti si rendono conto, alla quale una società industriale che dovrebbe essere avanzata come l'Italia (che, comunque, a livello di consumi individuali è avanzata così come lo è a livello della comunicazione dell'intelligenza) non può sottrarsi perché, se no, non fa un passo indietro ma si autoesclude da un certo tipo di mondo che è il mondo di domani. È come se uno avesse deciso, all'inizio di questo secolo, di non voler partecipare all'industrializzazione del paese; cosa sarebbe l'Italia oggi se si fosse presa quella decisione, tanto per dire un assurdo? Lo stesso è oggi.

Lei mi ha anche chiesto quali siano le strozzature sul processo di intervento pubblico per quanto riguarda la ricerca. Io mi sono espresso, in tutte le sedi nelle quali ho potuto e lo farò anche qui, in modo estremamente pesante su questo argomento: le strozzature sono colossali. Prima di tutto, in Italia si fa un errore drammatico che è quello di pensare che i miliardi siano tutti uguali. I miliardi non sono tutti uguali. Un paese che riesce ad accumulare un debito pubblico del tipo di quello che noi abbiamo accumulato, un *deficit* pubblico dell'ordine, diciamo, di 80 mila miliardi, non può fare dei discorsi ragionieristici e, cioè, considerare che quei miliardi sono tutti uguali. I miliardi sono differenti a seconda di come si spendono ed a seconda anche di come si perdono. Ci sono dei miliardi che ritornano e ci sono dei miliardi che non ritornano. Secondo me, oggi noi facciamo un'applicazione di miliardi che ritornano veramente infinitesimale rispetto a quella che facciamo di miliardi che non ritornano.

Data questa premessa di rivoluzione tecnologica, non spendere, non considerare prioritario per il paese spendere in ricerca è una follia totale perché vuol dire partire dalla certezza che non ce la faremo. Queste cose non si sviluppano per grazia di Dio: si sviluppano esclusivamente a fronte di programmi di ricerca che qualcuno deve pagare nella fase iniziale. O li paga il *fall-out* militare, come negli Stati Uniti, o li paga l'amministrazione

pubblica come in Francia, in Germania o in Giappone, oppure non si va avanti. C'è una ragione per la quale noi non esistiamo in questi settori, non è un fatto casuale; non siamo assolutamente più stupidi degli altri; non c'è nessuna ragione che ci faccia ritenere questo, in particolare noi che abbiamo la fortuna di gestire un'impresa che è presente con proprie attività in trentadue paesi del mondo; noi abbiamo 50 mila dipendenti di cui 25 mila in Italia e 25 mila fuori d'Italia. Siamo, quindi, un'azienda che, a prescindere dall'essere bravi o cretini, ha un panorama vero di quella che è la risposta della gente al lavoro. Francamente dico che dove noi troviamo più facilità a lavorare è in Italia, quindi non riusciamo veramente a capire perché questo paese non sappia darsi delle regole semplici e nello stesso tempo assolutamente indispensabili.

Lei mi ha chiesto come funziona la legge n. 46. Non lo so; glielo dirò, se lei e la Commissione vorrete ascoltarci, tra un anno. La legge n. 46, come lei, sa, ha avuto inizio di applicazione dal 1° gennaio per quanto riguarda la ricerca, per cui non so ancora cosa dire. In termini teorici, mi sembrerebbe una legge giusta e che la procedura prevista sia più rapida e, quindi, più efficiente rispetto a quella prevista dalla precedente legge sulla ricerca. Vorrei, però, dirle che anche sul rifinanziamento della legge n. 46 ci sono delle grosse battaglie. Mi rendo conto che le stesse persone, tipo me, che strepitano sul drammatico eccesso di spesa pubblica che ci travolgerà e che contemporaneamente chiedono soldi per la ricerca, assumono un atteggiamento apparentemente contraddittorio. Secondo me tale non è nei limiti in cui io non sono affatto convinto - e lo ripeto - che i miliardi siano tutti uguali. Il paese ha risorse limitate e su questo non c'è dubbio; deve pagare degli errori e dei debiti passati; fino a quando non avremo eliminato una parte dello *stock* di debiti pregressi non ce la faremo; però, mi pare comunque che, per quanto riguarda il futuro, non si possa procedere casualmente ed inerzialmente subendo i *derivata* dal passato. Bisogna

avere il coraggio di programmare il nostro futuro con delle scelte; anche se abbiamo poche risorse, bisogna che decidiamo dove vogliamo investirle. Se andiamo avanti così, potremo sempre e solo constatare la nostra progressiva espulsione da qualsiasi mercato collocato laddove esiste un livello tecnologico per così dire preminente.

Chiedo scusa al presidente se faccio perdere ancora due minuti, ma voglio soffermarmi su un altro punto. Chi ci ha salvato? Chi ha salvato la bilancia commerciale italiana negli ultimi anni è stata la piccola impresa e non certamente noi. Sono stati, in particolare, dei settori che vengono considerati, come si dice in Piemonte, di « seconda », cioè quelli chiamati tessili, abbigliamento e calzature. Si tratta, oggettivamente, di imprese normalmente piccole e soprattutto con un contenuto tecnologico modesto. Ci hanno, però, salvato perché, per esempio, l'anno scorso hanno fatto un netto di bilancia commerciale di più 12 mila miliardi. Se pensiamo che l'automobile è in bilancio, ci rendiamo conto di cosa abbia fatto questa gente. Se vogliamo, però, pensare che il nostro futuro è legato a questi ammirabili esportatori — ai quali dobbiamo tutti, come cittadini, dire grazie perché ci hanno consentito di comprare il petrolio ed il grano — siamo « fregati » perché non è pensabile di poter andare avanti esportando calze e tessuti. Infatti, il valore aggiunto in questi settori diminuisce sempre di più. Dove si fanno i soldi, cioè dove c'è flusso di ricchezza, è dove c'è l'alta tecnologia e non la bassa. Tant'è vero che — e faccio un esempio che riporto sovente — il dramma dell'esportazione italiana, e quindi della bilancia commerciale, è rappresentato dal deterioramento delle ragioni di scambio che c'è stato negli ultimi dieci anni. Le ragioni di scambio, come voi sapete, sono la quantità di merci che occorre esportare per importare una quantità costante di merci. Noi abbiamo peggiorato questo rapporto del 30 per cento negli ultimi dieci anni, e questo è significativo, è drammatico, perché è indicativo del fatto che

il nostro sistema industriale si sta degradando, ma è drammatico anche sui nostri conti-paese; infatti, se avessimo mantenuto nel 1982 le stesse ragioni di scambio che avevamo nel 1972, avremmo terminato l'anno con un avanzo di dodicimila miliardi, anziché con un disavanzo di diciassettemila. Cioè, voglio dire che la mancanza di politica industriale, la mancanza di scelte verso i settori più avanzati, la mancanza nel pensare che dobbiamo esportare del valore aggiunto e non semplicemente esportare *tout court*, sono cose che ci penalizzano in maniera drammatica, al punto da rovesciare una situazione, come quella che ho descritto. Sono differenze che poi, alla fine, si pagano sull'inflazione e poi, allora, ricomincia il circolo vizioso nel quale siamo inseriti.

ANTONINO CUFFARO. Vorrei dirle che noi siamo d'accordo su quanto sta dicendo. Non so se lei sappia che abbiamo proposto un aumento di mille miliardi del fondo innovazione e ricerca applicata nella legge finanziaria.

PRESIDENTE. Il problema è quello di scegliere una certa filosofia piuttosto che un'altra.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente ed amministratore delegato dell'Olivetti*. Per quanto riguarda la quantificazione delle spese che il nostro paese compie per la ricerca e lo sviluppo, debbo dire che noi spendiamo — se non erro — l'1,2 per cento del reddito nazionale contro il 3 per cento circa della Germania e della Francia. Si tratta, evidentemente, di una percentuale molto esigua. A tale proposito, debbo dire che condivido pienamente una cosa detta dall'onorevole Cuffaro e cioè che, al di là del fatto che è pochissimo nel suo insieme, è pochissimo nell'ambito della finalizzazione di tale ricerca. Ad esempio, in Francia oggi il 50 per cento di quel 3 per cento del prodotto nazionale lordo è destinato all'elettronica; da noi è sotto il 15 per cento, perché noi, in realtà, facciamo passare per ricerca — diciamocelo apertamente — anche ciò che

con essa non ha nulla a che fare: una parte del fondo innovazioni è costituita da fondi surrettizi di dotazione ad industrie private che non ce la fanno; questa è la verità. Dopo di che, possiamo anche scrivere che si chiama « fondo innovazione », ma la realtà è questa.

Mi è stata posta una domanda relativamente al nostro rapporto con il Consiglio nazionale delle ricerche. Debbo dire che noi abbiamo cercato di attivarlo, tanto che nell'ultimo anno abbiamo fatto un contratto di cooperazione con il CNR. A mio avviso, tale rapporto è estremamente importante, è importante avere un collegamento tra centri di ricerca nazionali ed industria; è importante in termini pratici, di cultura ed anche in termini filosofici — se mi consente quest'espressione —, perché altrimenti l'università, a sua volta, si richiude su se stessa e diventa un ghetto culturale, anziché essere una espressione di diffusione di cultura nella società. Quindi, per quel poco che noi possiamo fare, abbiamo accettato con piacere, anzi, abbiamo promosso quest'accordo con il CNR, perché pensiamo che faccia parte del ruolo che un'azienda come la Olivetti deve svolgere; ovviamente speriamo anche che questi progetti comuni diano buoni risultati, ma soprattutto riteniamo che siano assolutamente indispensabili queste forme di cooperazione.

L'onorevole Bocchi mi ha posto una domanda concernente i rapporti con le aziende che operano nel settore, cioè la SIP e l'azienda di Stato. Debbo dire che sul piano personale i rapporti sono anche buoni, però il problema vero è che, in assenza di una normativa e di una definizione di chi fa che cosa, i rapporti finiscono con l'essere delle chiacchiere, questo è lo stato dei fatti. Cioè, se non è definito dall'amministrazione pubblica chi fa che cosa e, quindi, ruoli e competenze, a quel momento il discorso può anche essere cordiale, ma sembra un po' il pianto comune. Poi, ognuno cerca di scaricare le responsabilità sull'altro, come sempre succede, per cui noi diciamo che l'amministrazione postale è particolarmente inefficiente; la SIP sostiene la stessa cosa,

ma, nel contempo, l'azienda di Stato se la prende con la SIP. In sostanza, è un discorso non degno di un paese serio e all'onorevole Bocchi debbo dire di non poter dare una risposta definitiva alla sua domanda, se non eccipere il fatto che i rapporti sono proporzionali alla mancanza di normativa.

ANTONIO MARZOTTO CAOTORTA. Ingegner De Benedetti, nella sua relazione introduttiva lei ha affermato che la liberalizzazione è condizione *sine qua non* per lo sviluppo del settore della telematica; poi ha aggiunto che liberalizzare il servizio non vuole in alcun modo significare liberalizzare la gestione delle infrastrutture. Le chiederei, allora, di precisare meglio e cioè se si tratti di liberalizzare il mercato a valle del terminale dei mezzi di telecomunicazione, cioè praticamente dei cavi di collegamento, o in che altro senso lei intenda questa liberalizzazione, poiché, se non sbaglio, in Italia vi è una *deregulation*, una liberalizzazione delle apparecchiature da installare presso l'utente, una volta che questi abbia avuto il terminale della rete telefonica o *telex* nazionale. In questo campo, pertanto, mi pare che esista già una liberalizzazione, nel senso che io posso attaccare ai miei terminali tutte le apparecchiature che sono in vendita sul mercato, mentre invece è chiaro che le infrastrutture, cioè i cavi di collegamento tra gli utenti, lei stesso dice che non possono essere liberalizzate, ma debbono essere gestite dalla pubblica amministrazione o da una concessionaria, come accade attualmente con la SIP.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente ed amministratore delegato della Olivetti*. La liberalizzazione si pone in questo senso: le reti di comunicazione non possono altro che essere pubbliche o, come ha detto lei, affidate ad un concessionario. Ci sono, però, due livelli di liberalizzazione: il primo consiste nel far circolare dei servizi su queste reti anche da parte di utenti privati; in sostanza, tali reti possono essere messe a dispo-

sizione o del solo utente pubblico o anche di privati che intendano utilizzare quelle reti che sono poi delle autostrade. Proviamo a vedere la cosa in altri termini: le reti stanno al trasporto delle informazioni come le autostrade stanno alle automobili; le autostrade sono pubbliche, ma il trasporto delle merci su di esse è privato o pubblico, comunque misto. La stessa cosa accade quando noi parliamo di liberalizzazione: il termine *deregulation* sta ad indicare quello che è successo in America, cioè il fatto che sulla rete pubblica possono circolare pacchetti di informazioni che sono gestiti anche da privati e questo è a livello di trasporto di informazione. A livello di utenza, la cosa non è esattamente come dice lei, in quanto, se, ad esempio, io volessi attaccarmi con un *telex* alla rete *telex*, non lo potrei fare, perché dovrei passare attraverso l'amministrazione delle poste e, quindi, è chiaro che non è vero che, a livello del terminale, vi sia liberalizzazione.

Quindi, la nostra opinione è che debba esservi liberalizzazione sulla rete, cioè che questa debba essere di proprietà pubblica, ma all'interno di essa possano circolare pacchi di informazioni gestiti anche da privati, ma ciò che più ci interessa è la liberalizzazione dell'utente finale, nel senso che questi può scegliere l'apparecchiatura che vuole e questo, a mio avviso, è un fatto assolutamente determinante per lo sviluppo del settore dal punto di vista industriale. Infatti, nei paesi dove c'è stato di fatto un monopolio di rapporto tra industria manifatturiera - parliamo del telefono - e industria di gestione dei servizi, in effetti la prima non è stata all'altezza della situazione, ed ha subito, come sempre accade in questi casi, le conseguenze del monopolio, cioè fondamentalmente l'addeborramento e l'abbassamento del livello tecnologico. Ritengo, pertanto, che tutto ciò costituisca da un lato un fatto di promozione dell'industria, dall'altro lato la trasformazione stessa dei servizi, che tende a far sì che alla rete si possa collegare qualunque cosa - la macchi-

na per scrivere o il *facsimile* - comporta che l'esplosione di applicazioni possa nascere solo attraverso l'eliminazione delle costrizioni dovute ai monopoli. In sostanza, la *deregulation* non è un fatto ideologico, ma un fatto pragmatico al fine di accelerare e favorire lo sviluppo delle applicazioni.

AURELIA BENCO GRUBER. L'esposizione che lei ha fatto, ingegner De Benedetti, è stata estremamente intelligente; bisogna, però, dire che è stata molto ampia e diffusa e non abbiamo così potuto trarne una concentrata formula di rimedio.

La mia impressione, infatti, è che si rimanga dove si è: in questa Commissione, per esempio, si lavora moltissimo, come ho potuto constatare da molti anni, ma si lavora in modo troppo rituale. Manchiamo, quindi, di normative adeguate, soprattutto per un fondamentale difetto che sta nella mancanza - le chiedo se è d'accordo in merito, ingegner De Benedetti - di una informazione succinta, chiara, precisa, ridotta in poche cifre, dalla quale emergano la situazione italiana e le necessità cui fare fronte.

Quando mi reco all'estero, se posso visito gli uffici del commercio con l'estero e mi spaventa il modo in cui sono organizzati, sempre rivolto a temi antiquati, artigianati e folkloristici.

Le chiedo, prendendo spunto da alcune sue considerazioni, sulle quali si è anche soffermato, ampliandole, l'onorevole Cuffaro, se lei non ritenga che un difetto di fondo sia in questo CNR, che è una vecchia istituzione italiana, che va, agli effetti sostanziali della nostra vita economica, profondamente modificata, in modo da poter, nel medesimo tempo, gestire la ricerca in forma organica, ma anche segnalare con indicazioni tempestive alle commissioni parlamentari gli argomenti da affrontare con riferimento ai singoli settori. Manca completamente lo sprone centrale che porti a conoscenza della sede legislativa la situazione contingente dell'economia italia-

na, con il risultato che, poi, le disastrose leggi finanziarie che si approvano sono precisamente lo specchio di questa mancanza di coordinamento.

È toccato a me, che rappresento una parte tanto modesta degli interessi parlamentari, puntualizzare di recente l'importanza della ricerca scientifica, ma anche di mettere il dito su questo CNR, che è diventato un organismo di gestione del potere.

Io condivido tutto quello che lei ha detto, anche per quanto riguarda le capacità degli italiani ed in particolare con riferimento alle attitudini intellettuali dei meridionali, ma, quando penso ai programmi scolastici, all'arretratezza degli studi e, soprattutto, alla non rispondenza delle scuole ad un programma minimamente moderno di preparazione alla vita di oggi, allora mi cadono veramente le braccia. Noi siamo un paese, lo stiamo dimostrando con questa situazione politica, che vuole la rovina di se stesso.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti*. Non ho veramente, onorevole, una risposta da darle, perché le confesso che non ho possibilità di darle indicazioni su ciò che dovrebbe essere il CNR.

Ho preso una parte della sua esposizione come un cicchetto rispetto al contenuto del mio intervento iniziale, considerato un po' troppo lungo e con troppo pochi dati da lei; mi permetterò, quindi, di inviare a lei ed ai suoi colleghi una indicazione più stringata di cifre, che offra una visione più centrata del fenomeno.

Delle cose da lei affermate nella parte finale del suo intervento, onorevole Benco Gruber, condivido l'affermazione che noi siamo all'origine dei nostri mali. Se non sapete risolverli voi, tuttavia, che siete nostri rappresentanti, non capisco come potremmo risolverli noi che vi eleggiamo.

ANGELO PICANO, *Relatore*. Credo che stia venendo meno la distinzione che una volta esisteva tra l'industria dell'informa-

tica e l'industria delle telecomunicazioni: c'è un'invasione di campo da entrambe le parti, perché la telematica è la combinazione di questi due modi di fornire servizi.

L'Olivetti, sostanzialmente, è stata finora un'azienda che si è mossa nel campo dell'informatica: chiedo se sia nei vostri programmi di effettuare anche operazioni nel campo della commutazione elettronica.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti*. Accolgo la sua considerazione, per quanto riguarda l'Olivetti, solo se ci intendiamo sulla necessità di dare il giusto significato all'avverbio sostanzialmente. Da tre anni, infatti, noi ci siamo avviati nel campo dei grandi centralini privati di commutazione, acquisendo il 25 per cento del mercato. Se abbiamo conseguito in soli tre anni questo risultato, quindi, vuol dire che la nostra capacità commerciale e tecnica è notevole.

Circa la domanda specifica in ordine alla commutazione pubblica, devo dire che non pensiamo di dover entrare in quel settore e ciò, in primo luogo, perché non disponiamo di competenza in materia ed, in secondo luogo, perché si tratta di un settore sovraffollato. Si sta discutendo sull'ipotesi dei due poli in Italia e le aziende che operano nel settore sono già più di due nel nostro paese.

È vero che si va modificando il confine tra informatica e telecomunicazione, ma il problema è quello di vedere chi abbia maggiore accesso in termini commerciali al mercato. A nostro parere, deve trattarsi, come già sta avvenendo negli Stati Uniti d'America, dell'evoluzione non monopolistica, nell'ambito di un servizio liberalizzato, di chi già oggi fornisce questi prodotti, che sono scollegati fra loro in termini di rete e che in termini di rete devono invece essere collegati.

Allora noi vediamo il nostro sviluppo nella telematica come uno sviluppo direi essenziale, cioè è la trasformazione dei

nostri prodotti come da quando facevamo la macchina da scrivere meccanica adesso la facciamo elettronica; il prossimo passo (che già abbiamo fatto) è una macchina elettronica che parli con altra macchina elettronica. Questo poi vuol dire sostanzialmente la telematica.

In questo senso noi riteniamo che la convergenza ci sia, riteniamo tuttavia che la commutazione pubblica sia una cosa veramente a sé stante e che non abbia relazioni con questo tipo di mercato, come d'altronde mi pare già stia avvenendo altrove.

PRESIDENTE. Ingegnere, avrei da farle una domanda pertinente e brevissima e poi un'altra forse meno pertinente ma credo interessante. Mi ha colpito il suo riferimento alle scuole, perché sono convinto anch'io che le nuove generazioni dovranno « giocare » con il *personal computer* ed avranno a disposizione elementi di tecnologia che noi non abbiamo mai avuto. Sono preoccupato perché il bilancio del Ministero della pubblica istruzione credo che vada per la quasi totalità in spese correnti e quindi non rimane molto da investire in tecnologie nuove per le scuole. Comunque quello che volevo chiederle è se a lei risulta che ci siano delle scuole pilota, pubbliche o private, che adoperino queste tecnologie ed eventualmente a quale livello; e nel caso che queste non ci siano, mi domando se non sia il caso di pensare da parte dell'industria privata ad un esperimento che sia di stimolo anche per la pubblica amministrazione e per le forze politiche ad introdurre questo nuovo sistema.

La seconda domanda era questa. Anni fa un autorevole esponente politico del Lazio, sollecitato per una industria di componentistica, della zona pontina, in crisi di mercato, chiese alla Olivetti (così mi risulta essendomi stato raccontato), di fornirsi di prodotti per dar lavoro a questa fabbrica. La risposta sarebbe stata che gli stessi prodotti, presi a Singapore e portati a Torino-Caselle, via aerea, venivano a costare il 70 per

cento di meno di analogo prodotto fatto in Italia. Desideravo sapere se questo risultava anche a lei; se questi dati erano e sono ancora precisi, perché sarebbe uno degli elementi per analizzare una crisi strutturale italiana da cui in qualche modo bisogna uscire.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti*. Per quanto riguarda il problema delle scuole, posso dirle che esistono soltanto delle scuole private che operano solo perché ne intravedono un *business* cioè ne intravedono una opportunità di mercato nel fare dei corsi di *personal computer* o di informatizzazione a livello più basso per gente che intende farlo in modo volontaristico. Io ricordo di aver parlato con l'onorevole Bodrato, quando era ministro della pubblica istruzione, e l'onorevole Bodrato mi disse: « Sa, il nostro problema è che il 92 per cento del bilancio della pubblica istruzione va in spese correnti, per cui non abbiamo alcuna possibilità pratica ». Devo dirle che l'attuale ministro della pubblica istruzione mi ha invitato ad un colloquio che non ho ancora avuto (e non so se farò in tempo ad averlo, considerate le cose che lei, presidente, ha detto, in apertura di seduta in merito alla durata del Governo), ma ammesso che io abbia ancora tempo di averlo..., debbo dire che ha dimostrato un interesse nel vedere se c'era la possibilità di iniziare un programma di questo genere.

Anche per questo problema, si tratta più di una questione (scusate se io uso una parola che mutuo dal vostro linguaggio), di volontà politica piuttosto che un problema di soldi. Infatti, noi saremmo assolutamente disponibili a finanziare un programma del genere presso la scuola italiana. Perché il vantaggio che noi ne trarremmo è enorme; è la ricaduta dopo! Noi per esempio abbiamo deciso una settimana fa di finanziare al Bureau International du Travail, localizzato a Torino, dove studiano circa 500-700 studenti di paesi emergenti (princi-

palmente africani che vengono a studiare a Torino per due anni), ebbene noi abbiamo deciso, su sollecitazione del Bureau, di fornire una serie di apparecchiature gratuitamente perché ne vediamo un vantaggio di medio periodo. Cioè queste persone che si abituanano a lavorare su dei nostri strumenti, poi torneranno nei loro paesi e ordineranno i nostri prodotti. Adesso, questo non è lo stesso caso per l'Italia, non possiamo estenderlo evidentemente a tutta l'Italia, perché altrimenti il fenomeno diventerebbe troppo gravoso; comunque — ho detto — noi saremmo certamente disponibili a finanziare questo programma. Questo perché noi riteniamo che le basi di questa società del futuro o le gettiamo oggi oppure siamo in ritardo. Dove le possiamo gettare? Le dobbiamo gettare a livello delle generazioni che accedono oggi al mondo della prima cultura. Inoltre stiamo parlando di cifre che sono relativamente modeste. Cioè io voglio dire che se in Italia noi cominciamo a fare un primo programma nell'installare 20-30 mila *personal computer* a livello delle scuole primarie italiane; ripeto noi stiamo parlando di cifre modeste..., perché un *personal computer* nella sua versione, diciamo, più semplice costa dai 5 ai 6 milioni.

PRESIDENTE. Probabilmente ci sono delle persone non preparate; cioè ci sono dei docenti che non sono preparati.

CARLO DE BENEDETTI, Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti. Il problema è — io credo — che manchi la volontà politica, non nel senso soltanto parlamentare ma proprio del fatto che queste nozioni costituiscono purtroppo una mancanza totale di diffusione fra quelli che dovrebbero gestire... Parlo della classe dirigente. Questa è la verità! Per cui la gente non si pone il problema e vive come ha vissuto ieri, fondamentalmente non interessandosi di come si dovrà vivere un domani. Questo è il problema drammatico! Poi questo fatto si potrà chiamare programmazione,

cultura, lungimiranza, si può chiamare come volete, ma questo è e rimane il problema! Problema che non credo riguardi solamente il nostro settore ma riguardi un po' tutta la vita nazionale nel suo complesso. Allora certamente uno si sente particolarmente amareggiato (l'onorevole Benco Gruber diceva prima: « Mi cadono le braccia... »), ...anche a noi qualche volta le braccia tendono un po' a cadere!

Noi infatti lavoriamo in questo settore, esportiamo il 75 per cento del nostro fatturato; ebbene, poi vedere che in casa propria siamo totalmente dei profeti senza fortuna, non è una cosa che ci faccia molto piacere, ma per un fatto pratico, perché noi non possiamo pensare di conquistare i mercati altrove se non abbiamo un forte mercato interno! Tutta l'industria del nostro settore si sviluppa con un forte mercato interno, cioè con la domanda pubblica interna. Che questa sia di tipo militare o di tipo pubblico, questo è un altro discorso, però fondamentalmente è così! Il Giappone e gli Stati Uniti ce lo hanno dimostrato; non abbiamo bisogno di inventare l'ombrello, basta copiare. Ebbene questa situazione ci appare delle volte sconsolante perché quando vediamo che riusciamo ad ottenere dei successi (così come riusciamo ad ottenerli all'estero)... Per esempio, nell'ambito della scuola, noi forniamo, attraverso la nostra consociata francese, 500 *personal computer* all'anno alle scuole primarie francesi. Ci sembra allucinante che un'industria italiana fornisca una scuola francese e non fornisca scuole italiane! Ripeto, questo mi sembra un fatto assolutamente allucinante! È una cosa per cui uno non riesce a trovare spiegazione, se non quella di una totale disattenzione rispetto a questi problemi.

MARIO PANI. È un problema di classe dirigente che non c'è!

CARLO DE BENEDETTI, Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti. Io credo, onorevole, che si tratti

di un problema di classe dirigente nel suo complesso, che è a sua volta un problema di cultura nel paese, nel suo complesso.

Guardi, io non credo che esistano specifiche colpe, individuabili in soli singoli settori o politici o della classe dirigente, in genere, cioè sindacali, industriali, eccetera. Qui dobbiamo renderci conto che siamo ad un punto morto della situazione nella quale oggettivamente noi abbiamo mancato al compito di classe dirigente: noi come industriali, il sindacato come sindacato, la classe politica per larga parte come classe politica. Quando si assiste ad uno « sfarinamento » della società nel suo complesso, non c'è mai un'unica componente che l'ha generata; si tratta di un insieme di cause, di componenti che l'hanno generata. Quindi, io credo che veramente dovremmo tutti insieme pensare di cambiare questo nostro comportamento, perché questo nostro comportamento ci ha portato al disastro che oggi stiamo consumando e il fatto che noi lasciamo ai nostri figli un'Italia più scassata, più povera, culturalmente più debole, industrialmente più debole, è una responsabilità che ricadrà sulla nostra generazione in maniera drammatica. Poi ognuno naturalmente rimane della propria parte politica, ma questo secondo me è irrilevante!

Laddove, invece, io credo ci sia ancora moltissimo da fare è nell'ambito dei microprocessori. Oggi, sempre più spesso, l'intelligenza viene messa all'interno di un « cip » per cui, alla fine, un calcolatore è un oggetto che ha delle dimensioni pari a quelle di una scatola di fiammiferi contenendo una quantità di informazioni, o meglio avendo una capacità di elaborazione di informazioni che corrisponde a quella che un armadio di un metro cubo dava dieci anni fa.

Di questa dimensione è stata la concentrazione di intelligenza all'interno dei componenti, se vogliamo dare del fenomeno un'esemplificazione un po' banale ma significativa.

Come dicevo, credo che ci sia ancora spazio. Noi riteniamo, per esempio, che un centro di circuiti di microprocessori di circuiti costumizzati, cioè elaborati per una particolare applicazione, possa trovare ampio spazio in Italia. Noi pensiamo, entro il 1983, di aprire ad Ivrea, comunque nel Canavese, un centro di progettazione e produzione di circuiti ad alta integrazione e costumizzati; e crediamo che, in questo settore, il problema del costo della manodopera sia del tutto irrilevante. Non è questo, infatti, il problema, bensì di investimenti, di mercati di sbocco.

ANGELO PICANO, *Relatore*. Nel sottolineare l'intera problematica di questo settore, non abbiamo mai toccato la questione della copertura finanziaria degli investimenti. Volevo, quindi, chiedere se trovate difficoltà nel reperire i capitali necessari per portare avanti integralmente i piani di investimento, oppure se si è cominciato a pensare ad una specie di banca delle comunicazioni (diversa da quella dei trasporti, ovviamente), in cui pubblico e privato siano presenti e che possa garantire, data l'importanza strategica che il settore sta acquisendo, la copertura dei piani di investimento elaborati.

CARLO DE BENEDETTI, *Vicepresidente e amministratore delegato della Olivetti*. Lei mi dà occasione, onorevole Picano, di rispondere anche ad una parte di domanda che mi aveva fatto l'onorevole Cuffaro ed alla quale non avevo risposto e cioè quanto di ricerca, in un totale di monte-ricerca, dovrebbe essere finanziato dal settore pubblico e quanto dovrebbe essere autofinanziato dall'azienda. Secondo noi, nel nostro settore dovrebbe essere circa il cinquanta ed il cinquanta. Noi saremmo contenti di una soluzione di questo tipo perché riteniamo che una situazione che vedesse tutto finanziato dal settore pubblico sarebbe demotivante e deresponsabilizzante per la industria ed anche pericolosa. Abbiamo visto come nel settore della chimica, piut-

tosto che in altri, i soldi facili abbiano generato dei disastri anche drammatici. Quindi, io non sono per i soldi facili. Credo che l'azienda debba sempre mettere una parte di soldi di suo capitale di rischio nella ricerca, perché se tutto è finanziato, tutto è deresponsabilizzato. Secondo me, anche per ragioni quasi morali, sarebbe sbagliato questo, ma siamo distantissimi da questi livelli.

Facendo specifico riferimento alla domanda dell'onorevole Picano, dico subito che il problema non è quello di non trovare i soldi. Noi, fortunatamente, soldi ne troviamo finché vogliamo; il problema è che questi soldi — e non vorrei aprire qui un dibattito sul costo del danaro — costano una quantità di interesse che non può essere assolutamente sopportata dai ritorni di medio periodo che ha la ricerca. Noi oggi abbiamo, come Olivetti, linee di fido, non utilizzate, dalle banche per circa mille miliardi per cui non abbiamo problemi da questo punto di vista, ma io non posso essere così pazzo da indebitarmi al 22-23 per cento all'anno per fare della ricerca i cui frutti forse verranno fra tre o quattro anni. Posso indebitarmi per il 50 per cento e sperare che la metà delle mie ricerche vada a buon fine, il che sarebbe già un ottimo risultato; quella metà, però, deve essermi finanziata da qualcuno, mentre l'altra metà la prendo dalle banche.

La creazione di una banca del tipo che prospettava il relatore non risolverebbe il problema per una semplice ragione e cioè perché, alla fine, questa banca dovrebbe approvvigionarsi sul mercato, ai costi del mercato cioè agli stessi costi del tesoro. In altri termini, questi sono tipici interventi nei quali devono affluire soldi del contribuente verso lo sviluppo del paese. Il circuito dovrebbe essere semplice: una parte di imposte dovrebbe essere destinata allo sviluppo del paese. Nell'interesse di chi? Del cittadino perché gli si dà una vita migliore e del paese perché, evidentemente, nei limiti in cui questi investimenti saranno redditizi, lo Stato raccoglierà più im-

poste. Si tratta, pertanto, di un problema di impostazione programmatica delle risorse del paese che, come sappiamo tutti, manca totalmente. Non penso che tale problema possa essere risolto con dei « tecnicismi » perché si tratta di un problema di impostazione della spesa nel suo complesso e della necessità di ritornare al concetto che, in fondo, lo Stato quando spende dei soldi del contribuente, intanto dovrebbe solo spendere quelli che incassa e non di più e poi cominciare a far pagare imposte che siano proporzionali alle promesse che la classe politica fa ai cittadini. È inutile promettere delle cose mentre, nello stesso tempo, non si ha il coraggio di chiedere al cittadino di pagare le imposte proporzionali alle promesse stesse, perché questa è la premessa dello sfacelo. Ed è questa la situazione nella quale siamo.

PRESIDENTE. Possiamo ritenere, ingegner De Benedetti, conclusa questa audizione.

È stato detto che io avevo notizie di prima mano circa l'incidente di percorso di questa legislatura. Io ne ho come gli altri e vorrei augurarmi che le notizie siano inesatte e che si possa continuare a vivere ancora fino alla scadenza naturale perché all'ordine del giorno della nostra Commissione, dopo uno scambio di lettere, che lei ricorderà, c'era una visita al suo stabilimento. Lei si dichiarò felice di ospitarci e adesso, anche se preceduti dal ministro, saremmo egualmente venuti. Quindi, se il tempo ci sarà amico, ci proponiamo di venire a vedere il suo stabilimento; dopo questa audizione la nostra visita sarebbe certamente più interessante e più gratificante per noi.

Le cose che lei ci ha detto ci fanno sentire la terribile responsabilità del legislatore perché deve orientare la società verso uno sviluppo di cui non sempre, anzi quasi mai, riesce ad intravedere il reale scenario. Per intravederlo, infatti, dovrebbe avere la capacità dell'imprenditore, la sapienza del filosofo, la sintesi di una serie di culture che difficilmente

riusciamo ad avere anche perché il nostro modo di lavorare è piuttosto complesso, tecnicamente e materialmente. Noi siamo costretti spesso a legiferare sotto l'urgenza degli avvenimenti, raramente potendoci spingere nello scenario futuro per abbracciarlo e per poterlo regolare. Ognuno di noi deve fare ricorso al proprio retroterra culturale per affrontare il futuro.

Lei ha parlato di una civiltà in cui la maggior parte dell'attività sarà rivolta al trasferimento delle informazioni. Non so se lei si sia mai domandato se dal mondo imprenditoriale al mondo politico vi sia una distanza maggiore che tra la terra e la luna proprio per il trasferimento di informazioni. Sono stati due mondi, in Italia, completamente avulsi l'uno dall'altro. Forse noi abbiamo reso troppo ideologico il lavoro politico; ci siamo attaccati di più a pensare a concetti quali pubblico e privato, destra e sinistra, a ripartizioni ormai superate nel tempo e non c'era bisogno che si scoprisse oggi che il mondo presenta una realtà estremamente complessa e che le vecchie etichettature sono piuttosto obsolete. Ma anche voi — dico voi come ceto, non mi rivolgo a lei personalmente che è uno dei più attivi protagonisti della vita sociale ed economica italiana, tanto che non passa giorno che lei non dichiari le sue posizioni —, ma anche il ceto industriale ed imprenditoriale in genere ha finito con il considerare il politico come il prodotto di una sottocultura che volutamente ignora tutta una serie di leggi economiche ed ha finito con il rivolgersi al mondo industriale più come — consentitemi di usare una parola pesante — atto corruttivo, una richiesta di dare ed avere immediato, un vantaggio reciproco immediato, il che ha dato luogo non solo ad esplosioni di episodi poco piacevoli, ma anche ad una deformazione e ad un taglio netto di informazione.

Dico questo perché, dopo questa audizione di estremo interesse, durante la quale lei ci ha prospettato un mondo in cui la stessa manodopera cambierà fisiologica-

mente il proprio atteggiamento e la propria cultura, noi dobbiamo sentirci impegnati, a mio avviso, e in questo caso non esistono veramente più problemi di opposizioni o di maggioranze: posso dire a lei con estrema convinzione che in questa Commissione fortunatamente lavoriamo con estrema sinergia di intenti, ognuno facendo il proprio ruolo, di maggioranza o di opposizione, e non avendo mai la sensazione, che si ha spesso all'esterno leggendo i resoconti dei lavori d'aula, di piccole minoranze che vogliono distruggere una dialettica vera, reale, costruttiva in Parlamento. Dico questo a nome di tutti i gruppi che mi sono di fronte e per sottolineare che noi dobbiamo riuscire ad individuare i bisogni sociali così come stanno emergendo e la filosofia della società come sta delineandosi: è quello che si richiede a noi, classe politica, affinché quella che lei definisce volontà politica — espressione che è entrata a far parte del vocabolario del nostro tempo — si indirizzi verso un progresso vero, reale, superata questa crisi che è insieme strutturale e congiunturale, internazionale ed interna, di cultura e di cause esterne a noi.

Volevo semplicemente ringraziarla ed esporle questi pensieri riassuntivi augurandomi di incontrarla nel suo stabilimento nel pieno della sua attività, con i suoi collaboratori, che l'hanno accompagnata e che certamente contribuiscono al suo essere il numero uno di questa grossa industria che è stata sempre l'orgoglio della nazione; un'industria di bandiera che troviamo presente in tutto il mondo, come lei ci ha ricordato. Speriamo che il tempo della visita maturi rapidamente e che non si debba, invece, correre a cercar voti riproponendo ritualità a cui non tutti crediamo, ma che costituiscono passaggi obbligati di questa travagliatissima vita democratica.

La seduta termina alle 19,15.